

Premessa

di Giuseppe La Bua

Il dibattito critico sviluppatosi intorno ai *Fasti* di Ovidio negli ultimi decenni, testimonianza di un rinnovato interesse per l'opera calendariale del poeta di Sulmona,¹ ha avuto il merito di attirare l'attenzione sulla vitalità del poema, opera 'aperta' e dinamica, non definibile in base a rigide e statiche categorie di ordine letterario. Al di là delle motivazioni ideologiche sottese alla manipolazione del calendario e al rapporto, non di rado contraddittorio, con il potere augusteo,² valutato ora in termini celebrativi ora come indizio della natura sovversiva del poema³ e strettamente connesso alla *vexata quaestio* dell'incompiutezza dell'opera,⁴ la ricchezza e 'attualità' dei *Fasti*, "a poem of exuberant variety, in presentational modes, in topics, and in tones",⁵ appaiono ormai dati acquisiti dalla recente filologia ovidiana. La mistione di genere elegiaco ed epico e la conseguente tensione tra tradizione e sperimentalismo;⁶ l'immagine trasgressiva della Roma di Augusto⁷ e la destabilizzazione del sistema culturale romano;⁸ l'approccio 'relativistico' verso la tradizione e l'operazione di rilettura del mito attraverso un fitto intreccio di richiami e allusioni a precedenti letterari, in particolare l'elegia eziologica callima-

¹ Ad attestare il revival dei *Fasti* sono i numerosi commenti ai singoli libri apparsi negli ultimi anni, Green (2004) per il primo, Fantham (1998) per il quarto, Littlewood (2006) per il sesto e Ursini (2008) per i primi 516 versi del terzo.

² McKeown (1984) e Feeney (1992); vd. anche Herbert-Brown (1994) e (2002), Fantham (2002) e Pasco-Pranger (2006).

³ Barchiesi (1994) e Newlands (1995); sulla contrapposizione tra sostenitori della lettura tradizionale, in senso celebrativo, del poema e coloro che leggono l'opera in chiave 'anti-augustea' vd. Ursini (2008), 10-11.

⁴ Fantham (1985) e (1992).

⁵ Miller (1992a), 1.

⁶ Hinds (1992) e Merli (2000).

⁷ Miller (1991); Barchiesi (1994); Newlands (1995).

⁸ Fantham (1995); Newlands (1992) e (2000).

chea⁹ e il modello epico virgiliano:¹⁰ tutto ciò rende i *Fasti* un poema di sorprendente modernità, un ‘calendario polifonico’ nel quale il “clash or shift of perspectives”¹¹ si configura come espressione dell’atteggiamento volutamente ‘multiforme’ di Ovidio nei confronti della tradizione e del culto, privo di verità assiomatiche, e come tale passibile di essere manipolato e rigenerato dall’ironia trasgressiva del *vates operosus dierum*.

Ad una più ampia comprensione dell’originalità dell’opera mira il presente volume che nasce primariamente come Atti della ‘Giornata di Studi sui *Fasti* di Ovidio’ (sotto il titolo di *Vates Operose Dierum*), organizzata dal Dipartimento di Filologia Greca e Latina della ‘Sapienza’ Università di Roma nel mese di Maggio 2008 e alla quale hanno partecipato insigni studiosi italiani e stranieri, arricchendosi, nel corso degli ultimi due anni, di altri importanti contributi. Lo scopo primario di questa silloge vuole essere quello di offrire al lettore una serie di spunti di riflessione su aspetti significativi del poema, dalla ‘riscrittura’ del mito e della tradizione all’intertestualità e alla creazione di una nuova, ‘pacifica’, identità Romana; a ciò si aggiunge una parte dedicata alla ‘riscoperta’ dei *Fasti* attraverso i secoli, una breve, e necessariamente, incompleta storia della fortuna del poema dalla prima età imperiale fino ai secoli XVII-XVIII, a testimonianza dell’impatto esercitato dal ‘calendario’ ovidiano nella cultura antica e moderna.¹²

La sequenza dei saggi tiene conto di tale suddivisione tematica. Merli, Labate, La Bua, Fucecchi, Stok, Fusi concentrano l’interesse sulle modalità attraverso le quali il *vates operosus dierum*, con ironia e sottile arguzia, rielabora e rimette in discussione la tradizione accreditando in tal modo la propria immagine di poeta moderno e trasgressivo; preceduta dall’indagine, eminentemente filologica, di Parroni su alcuni controversi passaggi del testo, la seconda parte del volume vede i contributi di Newlands, Marcozzi, Miller, Ottaviani e Campanelli, tutti indirizzati ad individuare il ruolo giocato dai *Fasti* nella letteratura e cultura dei secoli successivi, a partire dall’età flavia e dalla presenza del poema calenda-

⁹ In particolare Miller (1982) e (1992b).

¹⁰ Fantham (1992); Barchiesi (2001); Landolfi (2003); sul confronto intratestuale con l’elegia soggettiva e le *Metamorfosi* Landolfi (2004); vd. anche Merli (2007).

¹¹ Miller (2002a), 169.

¹² Per la fortuna dei *Fasti*, dopo il ‘pionieristico’ studio di Peeters (1939), 87-112, mi limito a segnalare Gallo-Nicastri (1995); Marcozzi (2000); Miller (2003); Newlands (2004a) e (2004b); Stok (2009).

riale nella lirica di Stazio fino al Rinascimento e alla filologia settecentesca che, con il monumentale commento di Foggini, si riappropria del modello dei *Fasti* nella nuova prospettiva dell'indagine antiquaria.

Elena Merli ('I *Fasti*, l'*Eneide* e il Lazio primitivo: l'esempio di Giano') riaffronta con acutezza il rapporto con il modello dell'intertesto virgiliano relativamente al mito delle origini e alla figura incipitaria di Giano. Il puntuale raffronto tra l'intervista al dio bifronte nel primo libro dei *Fasti* (1, 233-54) e il libro ottavo dell'*Eneide* (8, 319-25; 355-58), un intenso dialogo 'a distanza' tra il poeta elegiaco e l'autorità epica, rivela un ribaltamento della marginalità di Giano nell'*Eneide* e una chiara volontà di acquisizione di un ruolo primario, in emancipazione dal Saturno virgiliano, da parte del dio informante dei *Fasti*, del tutto inadatto agli *arma* del genere epico e desideroso di ritagliarsi uno spazio autonomo nella cornice 'pacifica' dell'elegia. L'episodio di Giano diviene in tal modo un *exemplum* paradigmatico delle modalità attraverso le quali si snoda il rapporto con Virgilio nell'intero poema: memoria incipitaria, omaggio letterario, correzione e revisione di dettagli antiquari, sviluppo narrativo di spunti solo accennati nell'epica (il *Weiterdichten*), connotano l'approccio di Ovidio verso il modello virgiliano, configurandosi in tal senso come una complessa operazione di 'rilettura', non necessariamente polemica, dell'intero patrimonio di miti e leggende consacrato dal poema eneadico.

La dissacrazione, ironica e beffarda, dei miti del passato consacrati dal *mos maiorum* è al centro del saggio di Mario Labate ('L'esemplarità del passato: strategie di destabilizzazione nei *Fasti* di Ovidio'). Prendendo le mosse dalla paradossale invettiva di Giano contro la corruzione e la ricchezza nel primo libro (1, 193-226), Labate punta l'attenzione sulla rappresentazione ovidiana del mondo contadino come 'modello' di insipienza e ingenuità, in palese contrasto con la tradizionale immagine positiva e virtuosa della romana *rusticitas*; l'aneddoto della volpe di Carseoli (4, 679-712), la festività dei *Fornacalia* (5, 513-32) e l'*aition* dell'offerta rituale di focacce al miele durante i *Liberalia* (3, 725-60), offrono un quadro del mondo rurale romano privo di quelle virtù costantemente celebrate nella tradizione moralistica romana.

La consacrazione del *sacellum* di Minerva Capta, all'interno della festività delle *Quinquatrus* (3, 809-48), permette di osservare da vicino come Ovidio sfrutti la 'permeabilità' del calendario per rimodellare una

nuova, più dinamica, identità romana. Giuseppe La Bua ('Minerva Capta [Ovidio *Fasti* 3, 809-848]') analizza l'episodio del terzo libro focalizzando l'attenzione sulla struttura innica del canto 'corale' di Ovidio, 'master of ceremonies' e poeta di stato, e sulla modernità dell'immagine di Pallade, in cui confluiscono, in modo armonico, *ars e bellum*, in un evidente scarto rispetto all'arcaico, bellicoso, Marte; l'innovazione ovidiana appare evidente nell'aggiustamento cronologico della tradizione calendariale che va nella direzione dell'annullamento dell'arcaicità della Roma delle origini in favore di una 'pacifica' visione della Roma augustea.

Ancora la trasformazione in un'ottica 'urbana' di una divinità arcaica, di origine orientale, al centro dell'interesse di Marco Fucecchi ('Venere e Cibele nel IV libro dei *Fasti*: tra 'ospitalità' e integrazione'). La visione della Venere civilizzatrice ed 'imperiale', frutto di sincretismo culturale, nel quarto libro stimola Fucecchi all'analisi del complesso rapporto dialettico, in termini di negoziazione di spazi e competenze, tra la divinità dell'eros e la Magna Mater Cibele. La rimodulazione elegiaca del *hieros logos* di Pessinunte e della colpa di Attis come violazione del patto d'amore nel lungo discorso di Erato (4, 197-244) mostra l'opposizione tra l'arcaicità della passionale Cibele e il naturale decoro della Venere eneadica; l'arrivo di Cibele a Roma e l'adesione a un nuovo, più aperto, modello matronale rappresentato dalla fusione di bellezza e castità nel personaggio di Claudia Quinta sanciscono il mutamento subito dalla divinità orientale che abbandona gli originari tratti arcaici, pre-civili, per integrarsi pienamente nella Roma 'moderna' di Livia e assumere i connotati della pacifica e serena dea dell'amore.

La 'rivisitazione' elegiaca del personaggio/costellazione di Orione (5, 493-544) costituisce il nucleo del saggio di Fabio Stok ('Orione e dintorni'). Il confronto intertestuale con il modello arateo e l'analisi del catasterismo di Orione all'interno della struttura formale del quinto libro chiariscono il tono fortemente innovativo della descrizione ovidiana. Partendo dall'indicazione iniziale dell'assenza della stella dal cielo (5, 493) e dalla 'fuga' di Orione insieme agli altri *sidera* di fronte all'incalzare di Mars Ultor, Stok visualizza i tratti elegiaci del personaggio, servo fedele di Diana, il cui catasterismo appare come premio per la devozione nei confronti di Latona; nonostante la 'vittoria' di Mars Ultor sugli altri *sidera* sembri suggerire la consueta opposizione programmatica ar-

mal'arae, epica/elegia, questa volta a favore del dio marziale, il catasterismo finale dei Gemelli, “un’alternativa elegiaca alla vicenda di Romolo e Remo”, risolve il contrasto *bellum/pax* nella pacificazione celeste, giungendo a riscattare idealmente il sacrificio di Orione.

La tendenza di Ovidio al disordine e alla contraddizione e la natura del poeta “poco incline alla celebrazione ufficiale e pericolosamente teso alla ricerca della deviazione sorprendente” emergono visibilmente nella celebrazione delle *Quinquatrus minores* alle Idi di giugno e nell’episodio dell’esilio dei flautisti descritto nel sesto libro. Alessandro Fusi (‘Le *Quinquatrus minores* e l’esilio dei flautisti [Ovidio *Fasti* 6, 649-692]’) rilegge con intelligenza il passo ovidiano riesaminando la divergenza con l’analoga trattazione dell’auto-esilio dei *tibicines* in Livio e Valerio Massimo e rivendicando la validità della lezione *callidus* al verso 685 (in luogo di *Plautius* o *Claudius*) che ben si attaglia al tono ‘rivoluzionario’ del racconto ovidiano; la rimozione di Iuppiter Invictus dalla storia e l’oscuramento del ruolo dell’autorità romana in favore dell’ingegnoso liberto tiburtino sembrano andare nella direzione di un voluto rifiuto della ‘ufficialità’ augustea, come confermerebbe anche la scelta della popolare festa di *Fors Fortuna* in luogo della celebrazione dell’adozione di Tiberio il 26 giugno, e in tal senso l’allusione a Tivoli luogo d’esilio e la più che probabile revisione del passo durante l’esilio a Tomi sancirebbero, almeno parzialmente e ‘virtualmente’, il ritorno trionfale del poeta a Roma.

La fine analisi filologica di Piergiorgio Parroni (‘Problemi critico-testuali nei *Fasti* di Ovidio’) funge da spartiacque fra la prima e la seconda sezione del volume. Parroni discute con sottigliezza e acume problemi testuali ed esegetici del poema ovidiano, mostrando come in non pochi casi una nuova verifica dei testimoni sarebbe un *desideratum*; in particolare nell’analisi di alcuni versi dibattuti nell’episodio di Anna Perenna (3, 523-696) l’indagine filologica risulta di non scarso interesse ai fini della più ampia comprensione della rielaborazione dell’intertesto virgiliano da parte di Ovidio.

La parte del volume dedicata alla fortuna del poema si apre con il saggio di Carole Newlands (‘*Fastos adulatione foedatos?*’ [Tac. *Hist.* 4. 40.2]: Stazio sui *Fasti* di Ovidio’). Prendendo le mosse dalla rilevanza politica della riscrittura del calendario sotto il regime di Domiziano, Newlands interpreta acutamente le *Silvae* di Stazio come prosecuzione e

quasi ‘completamento’ del progetto ovidiano sul tempo bruscamente interrotto dall’esilio; mentre lo ‘stupro comico’ di *Silvae* 2, 3 riflette il mutamento in senso moralizzante del paesaggio agreste staziano, nel quale il valore etico e culturale del giardino manifesta “la centralità della vita privata e dell’*otium* nella società imperiale”, la raffigurazione di Giano *Quadrifrons* e *Geminus* in *Silvae* 4, 1, un sottile gioco intertestuale con il primo libro dei *Fasti* ovidiani, mostra uno Stazio deciso a superare il modello nel portare a termine il programma calendariale ovidiano (e il libro quarto delle *Silvae* è “una sorta di *Fasti* in miniatura”) ma nello stesso tempo ben consapevole della forza destabilizzante del poema ovidiano e, come tale, attento a spostare su un piano privato e ‘domestico’, più sicuro, la celebrazione del tempo della Roma domiziana.

Un sintetico, quanto utile, riesame dell’ampia fortuna dei *Fasti* nel Duecento, attestata dal commento di Arnolfo d’Orléans e dai numerosi *accessus* e biografie, apre il saggio di Luca Marozzi (‘Petrarca e Boccaccio lettori dei *Fasti*’) che analizza dettagliatamente le diverse modalità di fruizione del poema ovidiano nell’opera di Petrarca e Boccaccio. L’atteggiamento di Petrarca rivela un approccio contraddittorio verso i *Fasti*, usati ora con interesse antiquario ed erudito ora come fonte morale, in particolare nelle *Familiari* e nel *De remediis utriusque fortunae*, nonostante l’etichetta di Ovidio ‘poeta lascivo’ di cui lo stesso Petrarca sembra farsi portavoce; più ampio ed articolato appare l’interesse di Boccaccio per il poema calendariale e in tal senso l’analisi di Marozzi consente di apprezzare, attraverso l’esame delle postille e le *manicule* ai distici gnomico-morali nel Riccardiano 489 nonché le citazioni dirette dei *Fasti* in particolare nelle *Genealogie*, il ruolo determinante esercitato dal Certaldese nella ‘riscoperta’ del poema ovidiano come enciclopedia di carattere mitologico, indispensabile premessa all’imponente commento di Poliziano.

All’adattamento del calendario ovidiano al calendario liturgico cristiano nei *Sacri Fasti* di età rinascimentale e in special modo ai *Sacrorum Fastorum libri duodecim* di Ambrogio Novidio Fracco, dedicati a papa Paolo III nel 1547, rivolge lo sguardo John Miller (‘I *Sacri Fasti* di Ambrogio Novidio Fracco in conversazione con i *Fasti* di Ovidio’). Divisi tra omaggio letterario e critica teologica, i *Fasti* di Fracco instaurano un complesso dialogo intertestuale con i *Fasti* di Ovidio. Miller focalizza l’attenzione sull’intervista iniziale alla Trinità, una scena ricca di sot-

tili allusioni letterarie che riprende punto per punto, correggendola, la conversazione fra Ovidio e Giano, il pagano dio bifronte; Fracco si rivela “imitatore creativo e lettore attento dei *Fasti* di Ovidio” e, pur nel superamento in senso cristiano dei *sacra* ovidiani, mostra l’attualità dei personaggi divini dei *Fasti* del Sulmonese, modello indiscusso per la poesia calendaristica sacra.

Alessandro Ottaviani (‘I *Fasti* di Verrio Flacco e i *Fasti* ovidiani nel commento di Foggini’) e Maurizio Campanelli (‘Primizie antiquarie e teorie filologiche nella Roma del ’700: qualche spunto dall’*editio princeps* dei *Fasti* Prenestini’) affrontano la storia dell’esegesi ovidiana nei secoli XVII e XVIII fino al commento di Burmann del 1727 e all’edizione dei *Fasti* Prenestini curata da Foggini nel 1779. La scoperta del calendario marmoreo di Preneste, con le implicazioni relative alla sua paternità verriana, costituisce un punto di svolta nella critica antiquaria e filologica del ’700; Ottaviani e Campanelli esaminano in modo rigoroso il rapporto osmotico tra i *Fasti* di Ovidio e i *Fasti* Prenestini alla luce delle osservazioni del Foggini, attento a riconsiderare anche la storia ‘ideologica’ delle trasformazioni subite dal calendario romano a partire dalla tarda età repubblicana, e dimostrano come i frammenti verriani costituiscano un punto di riferimento ineludibile per la storia del testo ovidiano.

Il mio personale ringraziamento va al Dipartimento di Filologia Greca e Latina della ‘Sapienza’ Università di Roma per aver organizzato la Giornata di Studi sui *Fasti* e in particolare a Marina Passalacqua e Michela Rosellini per il loro fattivo e concreto supporto. Un grazie di cuore agli studenti che hanno seguito il corso sui *Fasti* da me tenuto nel secondo semestre dell’anno accademico 2007-2008 e hanno contribuito con entusiasmo e passione all’iniziativa. Un ringraziamento a Fabio Stok che ha accolto il volume nella collana di studi da lui diretta ed è stato sempre prodigo di preziosi consigli e suggerimenti. Un grazie a tutti coloro, amici e colleghi, che hanno incoraggiato e sostenuto la pubblicazione di questo volume, non facile in tempi di crisi per la nostra bistrattata università; la speranza è che sia lo specialista che il lettore meno esperto traggano da questi saggi un frutto per i loro studi e uno stimolo ad osservare l’opera calendariale di Ovidio in una prospettiva ‘moderna’.

Roma, giugno 2010